

CON-TEMPL-AZIONE

Lo sguardo che “serve”

Introduzione

Il tema dell'anno pastorale 2025-2026 del Volontariato Vincenziano d'Italia, ruota attorno alla parola *contemplazione* scomposta in tre frammenti significativi: con-templ-azione. È un invito a vivere con il tempio (*templum*) nel cuore, cioè a custodire uno spazio interiore abitato da Dio, da cui nasce ogni vera azione. Non si tratta di una contemplazione che isola o allontana dal mondo, ma di uno sguardo profondo, capace di vedere Dio nel volto del povero, secondo l'insegnamento di san Vincenzo de' Paoli.

In particolare il nostro programma formativo sviluppa una riflessione sui tre frammenti:

1. Con – “Con Dio, con i poveri, con gli altri”

Obiettivo formativo: riscoprire la dimensione **relazionale** del volontariato vincenziano.

2. Templ – “Il tempio, la presenza di Dio”

Obiettivo formativo: coltivare la **dimensione spirituale e interiore** del servizio.

3. Azione – “L'amore si dimostra con le opere”

Obiettivo formativo: radicare il servizio nella **carità operosa**, come frutto della contemplazione.

Il sottotitolo *Lo sguardo che “serve”* ha una duplice risonanza:

- Serve come sguardo necessario, che orienta, illumina, purifica le intenzioni e guida le scelte;
- Serve come sguardo che si fa servizio, che si china, che non resta a distanza ma si lascia toccare e muovere a compassione.

In un tempo segnato da distrazione, frammentazione e superficialità, il volontariato vincenziano è chiamato a riscoprire il valore della con-templ-azione: un modo di essere, di guardare e di agire, che unisce profondità interiore e prossimità concreta, preghiera e presenza, silenzio e servizio.

Questo percorso formativo è un invito a ritrovare lo sguardo giusto, quello che nasce dall'incontro con Cristo e si incarna nell'incontro con l'altro, soprattutto con chi è fragile, solo, scartato.

Sì, proprio così: lo sguardo giusto! Lo sguardo è la prima porta della contemplazione. Non si contempla senza fermarsi, senza dare tempo all'occhio e al cuore di riconoscere.

Gesù, nei Vangeli, incontra sempre con lo sguardo: Pietro dopo il rinnegamento, Zaccheo sull'albero, il giovane ricco nel suo desiderio incompiuto. In quello sguardo si concentra un amore che non condanna ma genera vita nuova.

Contemplare per agire

Contemplare significa lasciarsi guardare da Dio e, a poco a poco, imparare a guardare come Lui: con pazienza, con misericordia, con speranza. È un atto semplice eppure rivoluzionario: cambiare sguardo è cambiare mondo.

San Vincenzo invitava a vedere Cristo nei poveri: non un'idea astratta, ma un esercizio di sguardo che diventa contemplazione attiva. Guardare l'altro con lo sguardo di Dio è già preghiera, è già missione.

Possiamo dire che la contemplazione nasce proprio da un allenamento dello sguardo: vedere oltre l'apparenza, riconoscere la traccia di Dio nel quotidiano.

Che cosa significa contemplare? Sin dalle prime battute, una lettera del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica dal titolo *Contemplate*, chiarisce cosa sia la contemplazione movendo da un'analisi del tempo presente. Il nostro è un tempo di: *dis*-incanto, *dis*-accordo, indifferenza, di non-senso, di smarrimento. L'uomo non trova più in Dio la sua felicità, cioè la sua piena realizzazione, e rischia di fermare lo sguardo su ciò che non è pieno, definitivo, ma è semmai una più o meno pallida traccia di pienezza.

Contemplare, nel linguaggio comune, significa guardare intensamente e con ammirazione e trasporto qualcosa o qualcuno che assolutizza la nostra attenzione. Pensiamo a quando «contempliamo» la natura: c'è qualcosa che ci rapisce, seppur momentaneamente, perché ci conduce oltre i colori, la maestà, la bellezza, ci spinge – come dice il libro della Sapienza – a ricercare e incontrare l'autore della Bellezza. Questo, l'uomo contemporaneo sembra averlo smarrito.

Contemplare significa puntare nuovamente lo sguardo, il cuore su Dio. Qui emerge il compito del cristiano, che è o dovrebbe essere un esperto di contemplazione. La nostra stessa vita è chiamata a divenire il luogo della nostra contemplazione.

«In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario» (EV 169).

A proposito di sguardi e di sguardo di vicinanza vi consegno una pagina del Vangelo di Marco 7,31-37

«Di nuovo, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. «Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. «Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; «guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «*Effatà*», cioè: «Apriti!». «E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. «E

comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano «e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Gesù è «in pieno territorio della Decapoli», cioè in terra straniera, quindi pagana, fuori del territorio di Israele. È l'amore universale di Gesù che raggiunge ogni uomo e ogni donna ovunque essi abitino e a qualunque cultura appartengano. È l'amore di Gesù che ci raggiunge non nella nostra perfezione ma nelle zone di infedeltà.

A Gesù viene presentato un sordo, non muto, ma balbuziente con la preghiera che egli compia il gesto che comunica l'energia di Dio: l'imposizione delle mani. Quest'uomo sperimenta una menomazione fisica che è anche simbolica, vera immagine della condizione dei pagani: è sordo alla Parola di Dio, che non può ascoltare perché non è rivolta a lui, ed è balbuziente perché tenta di lodare, di confessare Dio, ma non ci riesce pienamente; è anche un uomo menomato nelle facoltà della comunicazione: non può parlare chiaramente a un altro, né può ascoltarlo.

Gesù allontana il malato dalla folla e con le sue mani agisce su quel corpo altro dal suo, il corpo di un uomo malato. Si rimane colpiti dal coinvolgimento della sua fisicità, dei suoi gesti confidenziali: il testo parla di mani, di dita e tatto, di ascolto e di orecchi, di lingua, di saliva e parola, di occhi e di sguardo, di sospiro. È con la sua corporeità che Gesù restituisce vita a un corpo umano sofferente. È questa "trasmissione" di umanità che guarisce. Gli pone le dita negli orecchi, quasi per aprirli, per circondarli e renderli capaci di ascolto, e con la propria saliva gli tocca la lingua.

Gesù, «guardando verso il cielo» e cioè facendo appello a Dio e al suo amore che rende nuove tutte le cose ed entrando in empatia con il malato disse: «Effatà», Apriti!

L'invito di Gesù non riguarda soltanto le orecchie, ma riguarda tutto l'individuo, è tutto l'individuo che si deve aprire perché ha questa chiusura.

«Gli si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente». L'uomo potrà parlare correttamente proprio perché i suoi orecchi ormai sentono la parola.

Ciò che avviene a seguito del comando di Gesù è descritto come apertura (gli si aprirono le orecchie), come scioglimento (si sciolse il nodo della sua lingua) e come ritrovata correttezza espressiva (e parlava correttamente). Tale capacità di esprimersi diviene contagiosa e comunicativa: «E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano».

La barriera della comunicazione è caduta, la parola si espande come l'acqua che ha rotto le barriere di una diga. Lo stupore e la gioia si diffondono per le valli e le cittadine della Galilea: «E, pieni di stupore, dicevano: ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti».

Il testo biblico rivela che il profondo legame tra l'amore a Dio e l'amore al prossimo deve entrare anche nella nostra preghiera. In Gesù, vero Dio e vero uomo, l'attenzione verso l'altro (*lo prese in disparte*), specialmente se bisognoso e sofferente, Lo portano a rivolgersi al Padre (*guardando quindi verso il cielo*), in quella relazione fondamentale che guida tutta la sua vita. Ma anche viceversa: la comunione con il Padre, il dialogo costante con Lui, spinge Gesù ad essere attento in modo unico alle situazioni concrete dell'uomo per portarvi la consolazione e l'amore di Dio. La relazione con l'uomo ci guida verso la relazione con Dio, e quella con Dio ci guida di nuovo al prossimo.

Vincenzo de' Paoli tra servizio e preghiera

Vincenzo, toccato dalla vicinanza con i poveri, ebbe su di loro uno sguardo teologico, uno sguardo cioè che Dio, nella storia della salvezza, ha mostrato di avere verso il popolo dell'alleanza, ridotto in miserevoli condizioni: lo sguardo onnicomprensivo dell'amore di misericordia, che è stato reso trasparente e inconfondibile dallo sguardo con cui Gesù accarezzava peccatori, sfortunati e deboli.

I poveri divengono per Vincenzo il punto maggiormente sensibile della sua coscienza, al cui contatto il suo spirito vibrava. Jean Calvet (un suo biografo) scrive: *“Egli sentiva, credeva che realmente, senza metafora, il mendicante, lo straccione era suo fratello. Se tutti i giorni faceva sedere alla sua mensa due poveri della strada e voleva servirli lui stesso è perché vedeva in loro Gesù Cristo, ma prima di tutto è perché vedeva in loro i suoi fratelli. E poiché fratelli infelici, pensava che meritassero questo sguardo particolare: li considerava suoi “padroni e signori?”*¹.

Ritraducendo con altro linguaggio una sua esortazione in favore dei poveri, possiamo riascoltarlo in queste parole: *“Guardate i poveri, osservateli bene. Sono rozzi, abbruttiti dal dolore e dalla fame. Sporchi. Non hanno quasi l'apparenza umana. Eppure, girate la medaglia e vi vedrete l'immagine del Figlio di Dio, che ha assunto nella sua passione in croce quel loro volto sfigurato e umiliato!”*².

Per Vincenzo, ogni povero era un volto carico di storia. Un volto da decifrare e da amare con tenerezza e cordialità riconoscendo il mistero stesso del Dio che si è fatto uomo ed ha condiviso il disagio dell'umano.

Non dimentichiamo che il povero, la gente, le “cose da fare” non distolsero Vincenzo dal cuore della sua esperienza con Dio, nella preghiera: *Dedito continuamente alla preghiera, non era distratto dalla contemplazione dei misteri divini, né dalla gente, né dagli affari, né da cose liete o tristi: infatti teneva Dio sempre presente nella sua mente, e con grande impegno e sante industrie era riuscito a far sì che tutte le cose che si presentavano ai suoi occhi gli richiamassero alla mente il loro Creatore; esprimendo a modo loro la gloria di Dio e le lodi divine, lo spingevano alla contemplazione della bellezza celeste. Perciò era sempre modesto, mite, mansueto e benigno, conservando in tutte le cose una meravigliosa uguaglianza di spirito: non si lasciava esaltare dalle cose liete né turbare dalle avversità, poiché poteva dire col profeta: “Avevo sempre Dio davanti ai miei occhi perché egli è alla mia destra affinché non sia scosso”*³.

A tal proposito, ricordo un testo tratto dal Regolamento della Carità femminile di Montmirail dove Vincenzo educa al servizio e alla preghiera: *Entrando da un malato lo saluterà amabilmente, poi avvicinandosi al letto con un volto modestamente lieto, l'inviterà a mangiare, gli alzerà il cuscino, accomoderà la coperta, metterà il tavolinetto, il tovagliolo, il piatto, il cucchiaino, pulirà la ciotola, verserà la minestra, metterà la carne nel piattino, farà dire la preghiera di benedizione al malato e prendere la minestra, gli taglierà la carne a pezzi, lo farà mangiare dicendogli qualche parolina santamente allegra e di conforto per rallegrarlo, gli verserà da bere, lo inviterà di nuovo a mangiare. Finalmente, quando avrà finito il pranzo, dopo aver lavato piatti e posate, piegato il tovagliolo e tolto il tavolinetto, farà dire la preghiera di ringraziamento al malato, e subito lo saluterà per andare a servire un altro*⁴.

¹ J. Calvet, *La littérature religieuse de François de Sales à Fénelon*, Paris 1938, p. 124.

² Cf *SVit* X, 26.

³ Bolla di canonizzazione di San Vincenzo de' Paoli, 16 giugno 1737.

⁴ *SVit* XI, 475.

Conclusione

Tre dipinti su tela dell'artista bosniaco, fuggito dall'assedio di Sarajevo, durante la guerra nei Balcani degli anni '90, Safet Zec, sono da me proposti come sintesi del nostro percorso:

Mani per il pane

L'artista raffigura braccia e mani disperate tese fino allo spasimo verso il pane per chiedere aiuto, giustizia, libertà, misericordia. È attorno al pane che ci riscopriamo fratelli, umanità che vive, fatica, spera, gioisce.

In quelle mani contempliamo quelle dei poveri che cercano pane ... pane di giustizia, di lavoro, di amore. Contempliamo anche le nostre mani, le nostre braccia la cui fatica, insieme al sudore della fronte, testimonia il nostro amore per Dio (Cf. *SVit XI, 40*).



Mani per la preghiera

L'artista raffigura un uomo che proprio nella preghiera, trova la luce e la speranza nell'oscurità.



Mani per la pace

L'artista raffigura una donna che sta fuggendo e che tiene tra le sue braccia il figlio. I suoi capelli, castano scuro, sono dipinti quasi di fretta, con pennellate essenziali, mentre lo sguardo, rivolto verso il basso, osserva con drammaticità il piccolo, che è avvolto in un lenzuolo. I colori sono pochi ed essenziali, come la fretta della fuga: l'ocra della carnagione della donna e del suo manto, il bianco del pannello delle vesti e del telo del bimbo, il rosso che tinge i polsi e macchia le vesti, cadendo e impregnando la terra. Solo l'azzurro della scarpetta del bambino, che fuoriesce dai teli, richiama alla vitalità e ai colori della spensieratezza che ogni fanciullo dovrebbe avere. La sacralità della vita è tutta concentrata nelle mani grandi che stringono il corpicino in fasce. Sono mani capaci di difendere fino all'ultimo, mani che sanguinano di vita che viene continuamente violata dalla brutalità della guerra.



Anche te, come Vincenzo de' Paoli, messaggero dai “piedi belli”

Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: «Regna il tuo Dio» (Is 52,7).

Mi piace pensare a Vincenzo de' Paoli come un uomo dai “piedi belli”, un uomo dai passi buoni. Piedi consumati dalla fatica e dal viaggio, forse doloranti e maleodoranti: eppure sono lo strumento grazie al quale il messaggero può annunciare la Pace. E per questo sono belli e preziosi. Grazie a loro l'attesa di pace e liberazione si compie e suscita la gioia.

E allora: *belli i piedi* di Vincenzo che si recò al capezzale del moribondo a Folleville, *belli i piedi* di Vincenzo che si recò in casa della famiglia bisognosa a Châtillon, *belli i piedi* di Vincenzo che visitò i Galeotti di Parigi, *belli i piedi* di Vincenzo che andò dal Card. Richelieu disse: “Dateci la pace, abbiate pietà di noi, date la pace alla nostra terra”; *belli i piedi* di Vincenzo che si prese cura dei trovatelli, *belli i piedi* di Vincenzo sulle strade della missione e della carità; *belli i suoi piedi!*

Vincenzo visse il Vangelo della carità a partire dai “piedi” cioè come nomade e pellegrino nella Francia del XVII secolo e continua ancora oggi, attraverso i nostri “piedi” in tutto il mondo.

Per la riflessione personale e di gruppo

1. Contemplazione e azione

- Come vivo l'equilibrio tra il tempo dedicato alla contemplazione e l'impegno nell'azione caritativa?
- In che modo la mia preghiera alimenta concretamente il servizio ai poveri?

2. Lo sguardo di Dio

- Quali tratti dello sguardo di Cristo sui poveri riconosco nella mia esperienza?
- Riesco a vedere nelle persone che incontro non solo i loro bisogni, ma la loro dignità e il loro volto di figli di Dio?

3. Lo sguardo che trasforma

- Il mio modo di guardare gli altri li fa sentire accolti e valorizzati?
- Quali atteggiamenti o pregiudizi devo lasciare per imparare lo "sguardo che serve"?

4. Lo sguardo comunitario

- Come possiamo, come gruppo, educarci a uno sguardo condiviso, capace di leggere insieme i segni dei tempi e i bisogni dei poveri?
- Quali strumenti ci aiutano a passare dalla semplice osservazione alla contemplazione che genera azione?

5. Lo sguardo vincenziano

- San Vincenzo sapeva unire realismo e compassione: come possiamo incarnare oggi questa sapienza?
- In quali contesti sociali odierni è urgente uno sguardo vincenziano che sappia farsi "occhi dei poveri"?